

Lo sviluppo economico è un fenomeno corale, una sinfonia che coinvolge istituzioni, comunità, mercati e territori. Ma, come in ogni concerto, c'è un solista che detta il ritmo: l'imprenditore. È lui che dà l'avvio, modula i toni, tiene insieme l'armonia. In un Paese come l'Italia, dove il capitalismo ha radici personali e familiari, la figura dell'imprenditore assume un ruolo centrale, quasi inseparabile dal contesto territoriale che lo alimenta. Ogni impresa nasce dentro un tessuto di relazioni, culture, risorse, e da questo trae la sua linfa vitale.

Eppure, come osservava il grande economista William Baumol, l'imprenditore autentico – che si muove per cogliere opportunità e non per sfruttare rendite – rimane una delle figure più affascinanti ma al tempo stesso più sfuggenti dell'economia.

Oggi lo è ancora di più, in una fase storica segnata da un rimescolamento profondo dei paradigmi dello sviluppo, che tocca anche l'Italia e i suoi territori. In questo scenario, è essenziale liberarsi da alcuni stereotipi che pesano sulla vitalità imprenditoriale e che rischiano di rallentare la capacità di innovazione.

Il primo stereotipo è quello efficientista, che riduce l'impresa al solo calcolo del profitto immediato. Una visione limitata, perché trascura la natura complessa dei processi produttivi e ignora valori come coesione ed equità. L'impresa

Il ritmo lo dà l'impresa

In un Paese come l'Italia, dove il capitalismo ha radici personali e familiari, la figura dell'imprenditore assume un ruolo centrale, quasi inseparabile dal contesto territoriale che lo alimenta

è, in fondo, un microcosmo sociale, e quando riesce a includere valori condivisi diventa più forte anche sul piano economico. Non a caso le aziende che si fondano su un equilibrio tra obiettivi economici ed etici mostrano, nei fatti, performance migliori: più produttività, più capacità di innovare, più competitività sui mercati internazionali. Secondo le analisi dell'Istituto Tagliacarne il 50% delle imprese aventi forti legami con la comunità territoriale prevede crescita del fatturato contro il 28% alle altre imprese, il 33% incrementi dell'export (vs 25%), il 64% farà innovazione tecnologica contro il 49% delle altre imprese nel triennio 2025-2027.

Il secondo stereotipo è il declinismo, la tendenza tutta italiana a interpretare persino i successi come episodi transitori, destinati a svanire in un quadro di stagnazione inevitabile. È un atteggiamento che permea larga parte della nostra cultura e che rischia di scoraggiare anche chi avrebbe la forza di osare. All'imprenditore, però, questa mentalità non appartiene: il suo è un mestiere fatto di sfide, rilanci, invenzione continua.

Il terzo stereotipo, forse il più insidioso, è la rassegnazione. È l'atteggiamento che porta ad accettare l'inevitabilità degli eventi, a piegarsi senza reagire. Eppure, se guardiamo ai fatti, la rassegnazione è infondata. Negli ultimi anni le performances del nostro Paese sono state superiori a quelle dei principali competitors, in termini di apertura ai mercati, crescita del pil, risultati occupazionali (2021-24 Pil +6,3% vs 5,4% della Francia e +0,4% della Germania; occupazione +5,6%, +4,2 della Francia, +2,1% della Germania; Export +19,7%, +19,4% della Francia, +12,9% della Germania).

Guardiamo poi al Mezzogiorno, nonostante ostacoli e fragilità, ha dimostrato dinamismo: tra 2022-2024 la crescita cumulata è



dell'8,6% superiore a quella delle altre aree del Paese (+5,6%), e si è distinto per la propensione all'innovazione digitale, all'apertura verso nuove forme di impresa, alla vitalità di settori emergenti. È la dimostrazione che, quando si rompe la spirale dell'attesa e della sfiducia, anche territori dati per "periferici" possono riscrivere la propria traiettoria.

C'è però un nodo che resta centrale: la distanza tra aspirazione e realtà. In Italia circa un quinto della popolazione dichiara di voler avviare un'attività imprenditoriale, ma meno della metà traduce questa intenzione in fatti. È un divario che pesa soprattutto tra i giovani: il livello di aspirazione è superiore alla media europea, ma la capacità di trasformarlo in azione resta debole. Pesano ostacoli burocratici, difficoltà di accesso al credito, incertezza normativa. Non a caso solo il 20% degli aspiranti imprenditori considera agevole avviare un'impresa e per la Banca Mondiale siamo al 98esimo posto per facilità di avvio dell'impresa su 213 Paesi.

Eppure, proprio tra gli under 44 si concentra la quota più significativa di chi sceglie di fare impresa

cogliendo reali opportunità di mercato, rispetto a chi lo fa come forma di autoimpiego. Sono loro, per ragioni anagrafiche ma anche culturali, a mostrarsi più pronti a rovesciare gli stereotipi dell'efficienza a tutti i costi, del declino inevitabile, della rassegnazione passiva, con un deciso orientamento a investire in capitale umano (il 72% delle imprese giovanili ha investito negli ultimi tre anni in formazione contro il 66% delle altre imprese).

Nonostante il calo strutturale delle nuove iscrizioni imprenditoriali negli ultimi quindici anni – nel manifatturiero passate da 30 mila nel 2010 a circa 20 mila nel 2024, con la controtendenza dell'high tech – l'Italia è, dopo la Francia, il secondo paese europeo con la più ampia presenza imprenditoriale. Ma è anche il penultimo per numero di giovani tra i 15 e i 30 anni già avviati su questa strada. Il paradosso è evidente: c'è un capitale potenziale enorme, che però fatica a diventare realtà.

Ancora una volta il Mezzogiorno offre segnali incoraggianti. Qui la presenza di imprese giovanili è più elevata rispetto al resto d'Italia, oltre il 9% delle aziende meridionali,

mentre al Centro-Nord sono meno dell'8%. È un fenomeno che andrebbe sostenuto con politiche mirate, perché il legame tra impresa e territorio, da sempre cifra del modello italiano, può diventare un punto di forza se alimentato da nuove generazioni capaci di innovare e radicarsi al tempo stesso.

Il confronto generazionale, in questo senso, è eloquente: mentre gli ultra-trentacinquenni cercano sicurezza in un posto fisso (lo scorso anno gli over 35 hanno contribuito per il 71% alla crescita dell'occupazione a tempo indeterminato), gli under 35 mostrano propensione a misurarsi con il mercato, a intraprendere, a sfidare l'incertezza: il 48% sarebbe interessato a svolgere una attività di lavoro autonomo, più di Francia, Germania e Spagna. È una tendenza da assecondare e sviluppare, che rappresenta una delle chance di vero rilancio.

Perché se il ritmo dello sviluppo lo dà l'impresa dobbiamo decidere se secondare un "andamento lento" oppure trasformarlo in un battito capace di dare fiato al futuro del Paese.

Franco Modigliani, Nobel per l'economia proprio quarant'anni fa, affermò che: "le capacità imprenditoriali degli italiani sono uniche al mondo e che se avessimo un sistema politico, amministrativo e sociale serio, saremmo il primo Paese al mondo. Davanti a tutti, anche agli Stati Uniti".

Forse oggi più che mai è il momento di crederci.

GAETANO FAUSTO ESPOSITO
Direttore generale
Istituto Guglielmo Tagliacarne



CENTRO STUDI DELLE
CAMERE DI COMMERCIO
GUGLIELMO TAGLIACARNE